

RASSEGNA VENEZIANA. Dopo polemiche e attese Celant e Laudadio annunciano i programmi

■ VENEZIA. In mezzo a tante incertezze (commissariamento morbido, nuova proroga o riforma-Veltroni?) qualche sicurezza per la Biennale. E' toccato ai due curatori Germano Celant (Arti visive) e Felice Laudadio (Cinema) di presentare ieri mattina a Ca' Giustinian i programmi che li riguardano di fronte a una folta platea di giornalisti. Facendo parecchio arrabbiare i membri del Consiglio direttivo uscente e i cronisti presenti, Celant aveva deciso, di testa sua, di rilasciare tre interviste-anticipazioni ad altrettanti quotidiani nazionali, «bruciando» così l'incontro solennemente annunciato. Una sgradevole sortita favorita, secondo i più malevoli di qui, dal timore di vedersi oscurato dal collega di cinema nei resoconti giornalistici.

In effetti, la diversità dei modi è apparsa subito evidente. Nerovestito alla Wenders, occhiali tondi marroni e vistoso anello di turchese all'indice, il prestigioso critico, nonché direttore della sezione arte contemporanea del Guggenheim Museum di New York, s'è mantenuto molto sulle generali. Limitandosi a fornire qualche informazione «metodologica»: «Rispetto alla tradizione espositiva delle Biennali precedenti, che si ponevano il compito di definire il passato tramite una mostra storica e un'arena del contemporaneo (*Aperto*), ho pensato di integrare le due letture per realizzare una grande iniziativa internazionale, di parificazione, che racchiuderà al massimo tre-quattro generazioni di artisti. Titolo ancora non definitivo: *Futuro, Presente, Passato 1967-1997*. L'idea, insomma, è di puntare, in controtendenza, (avendo Celant già sperimentato in passato «gli sconfinamenti linguistici»), sulla qualità dell'arte e sul suo valore «esclusivo». Quindi: una mostra completamente inedita, senza pezzi museali, per favorire anche una forte attrattiva culturale. I soldi a disposizione, 7 miliardi, sono ritenuti «accettabili», anche se non si escludono possibili sponsorizzazioni: «Sono abituato a partire dal budget per fare le mostre», ha scandito con l'aria di chi, abituato a fare i conti con ben altre cifre, si diverte ad accettare la difficile scommessa. Ancor più difficile perché Celant vuole inaugurare la sua Biennale-Arte il prossimo 15 giugno, anticipando di una settimana l'apertura della rivale *Documenta X*, che si svolge a Kassel, in Germania.

«L'arte è sola», teorizza il curatore, annunciando l'intenzione di evitare «allestimenti fantasiosi» in favore di «architetture ridotte al minimo». Parola d'ordine: rigore estremo nella selezione e riorganizzazione dei «momenti di lateralità» (i paesi senza padiglioni). «La lista degli artisti, non penso lunghissima, sarà determinata dagli spazi disponibili», aggiunge Celant. E pare di capire che avranno molta voce in capitolo i suoi «esperti», che sono: l'artista Carla Accardi e i direttori di musei Ida Gianelli, Lars Nitve, David Anthony Ross e Nicholas Serota. Il tutto si svolgerà ai Giardini di Castello e alle Corderie dell'Arse-



Felice Laudadio, a sinistra, e Germano Celant a Venezia

Biennale, parole & opere

Qualche nervosismo, ieri, alla conferenza stampa veneziana dei curatori delle sezioni Arti visive e Cinema della Biennale. Oggetto del malumore, le interviste rilasciate da Germano Celant, ancor prima che il Consiglio direttivo approvasse il suo programma. Se il critico d'arte ha preferito restare sulle generali, Felice Laudadio ha spiegato con dovizia di particolari la sua prima Mostra. Cambiano nome varie sezioni, scompare la «Settimana del cinema italiano».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

cinema italiano», non rimpiazzata, mentre l'«Officina veneziana», aperta a materiali di diversi formati ma non ai lungometraggi, prenderà il posto della «Finestra sulle immagini». Nasce inoltre la sezione «Corto-cortissimo», dedicata ai cinema breve: e per nobilitarla una giuria composta di tre specialisti assegnerà a Leone d'argento senza possibilità di ex-aequo. Niente ex-aequo anche per il concorso ufficiale, che prevede otto premi in tutto.

Il chiodo fisso di Laudadio, nell'anno della tremenda sfida con il cinquantenario di Cannes, è di riorganizzare la «fruibizione» della Mostra, in modo da permettere ad un'ipotetico spettatore onnivoro di vedere tutto, dalle 9 di mattina alle 2 di notte. Insomma, un festival meno «maratona, senza più musica e concerti dal vivo, il cui tema di fondo dovrebbe essere il confronto tra Europa

e America. In questa chiave vanno viste le altre novità annunciate da Laudadio nel suo torrenziale intervento: torna, autonoma ma nel quadro del festival dopo le polemiche degli anni scorsi, la «Settimana della Critica»; gli «Eventi speciali» saranno davvero speciali, nel senso che accoglieranno avvenimenti e proiezioni



seguirà l'estrema scadenza dell'attuale Consiglio direttivo. L'ipotesi più praticabile è quella di un commissariamento breve e «dolce», magari affidato allo stesso Rondi: il che permetterebbe di gestire l'ente senza scossa per poi consegnarlo ai nuovi amministratori. Cacciari è d'accordo. Ma il presidente della Regione veneta Giancarlo Galan non ci sta. Lui vuole nominare subito i cinque consiglieri che gli spettano, secondo quanto prevede il vecchio Statuto. Intervistato dal quotidiano veneziano, l'esponente di Forza Italia risponde per rime al sindaco: «Cacciari parla di persone lottizzate? Parli per se stesso. La verità è che la proposta di legge Veltroni è una vera schifezza, tanto che in cinque mesi non ha fatto un passo avanti perché lo stesso Ulivo la ritiene modesta». In realtà le cose non stanno proprio così, ma la polemica continua.

particolari (l'omaggio a Mastrianni, quello a Rossellini nel ventennale della morte, il misterioso film muto restaurato che probabilmente passerà in Piazza San Marco nella serata finale con musiche appositamente composte da Ennio Morricone): la retrospettiva è dedicata alla Mostra del 1947; poi ci sarà il tributo a

La riforma tarda ma il governo non si esprime

Titolo a tutta pagina sul «Gazzettino» di ieri mattina: «Biennale, perché il Governo tace?». Già, perché tace? Qui a Venezia ci si chiede se l'audace riforma solennemente annunciata da Veltroni arriverà in porto alla commissione Cultura del Senato entro il 15 febbraio, data che segnerà l'estrema scadenza dell'attuale Consiglio direttivo. L'ipotesi più praticabile è quella di un commissariamento breve e «dolce», magari affidato allo stesso Rondi: il che permetterebbe di gestire l'ente senza scossa per poi consegnarlo ai nuovi amministratori. Cacciari è d'accordo. Ma il presidente della Regione veneta Giancarlo Galan non ci sta. Lui vuole nominare subito i cinque consiglieri che gli spettano, secondo quanto prevede il vecchio Statuto. Intervistato dal quotidiano veneziano, l'esponente di Forza Italia risponde per rime al sindaco: «Cacciari parla di persone lottizzate? Parli per se stesso. La verità è che la proposta di legge Veltroni è una vera schifezza, tanto che in cinque mesi non ha fatto un passo avanti perché lo stesso Ulivo la ritiene modesta». In realtà le cose non stanno proprio così, ma la polemica continua.

Kubrick, antipasto di una manifestazione itinerante dedicata al grande cineasta americano, il quale riceverà (ma vedrete che non verrà) uno dei tre Leoni d'oro alla carriera: gli altri due andranno a Gérard Depardieu e ad Alida Valli.

Basta? Macché. Ormai lancia-tissimo, Laudadio annuncia gli «Stati generali del cinema italiano», un convegno internazionale sul tema «Autori europei e americani a confronto», la nascita di un «Venice International Film Market» d'intesa con il Mifed e Cinecittà, nonché una sigla in digitale realizzata da Alessandro D'Alatri con musica dell'onnipresente Morricone. E gli «esperti»? Due italiani (Rocco Cotroneo e Oscar Jarussi) e per la prima volta tre stranieri (Klaus Eder, Derek Malcolm e Adrienne Mancina).

«Non sarà una Mostra di transizione. I veri divi saranno i film, non le star hollywoodiane. Sto lavorando a un festival complesso, compatto, che non cerca accommodations. Prendete i film italiani. Se saranno belli li «spalmerò» in tutte le sezioni, altrimenti ne farò a meno», promette il curatore annunciando per il 18 luglio, a Cinecittà, la conferenza stampa di presentazione del programma (quasi) definitivo. Prima di allora non parlerà più, per non alimentare polemiche o cine-chiacchiere varie. Lo prendiamo in parola.

Forse false le accuse per cui fu condannato. E adesso la Chiesa ci ripensa

L'eretico Savonarola diventa beato

ALCESTE SANTINI

■ ROMA. Con la formalizzazione della domanda presso la diocesi di Firenze, da parte dell'Ordine domenicano, è cominciato l'iter del processo di beatificazione del frate Girolamo Savonarola, scomunicato da Papa Alessandro VI Borgia e da lui fatto processare e condannare a morte dal braccio secolare, che provvide ad impiccarlo ed a bruciarlo in piazza della Signoria il 23 maggio 1498. Padre Innocenzo Venchi, postulatore per le cause dei santi dell'Ordine domenicano, che ha presentato il cosiddetto «libellus supplex» all'arcidiocesi di Firenze cui compete secondo il Codice di diritto canonico di istituire in prima istanza il processo di revisione e di beatificazione, si è dichiarato ottimista. Prevede che l'arcivescovo, card. Silvano Piovarelli, potrebbe pronunciarsi favorevolmente già la prossima primavera nominando i «padri censori» per riesaminare i ventisette volumi delle opere

di Savonarola e verificare se, effettivamente, contengono gli errori a suo tempo contestati. Va ricordato che Savonarola rifiutò la scomunica, con la quale il 12 febbraio 1497 Alessandro VI Borgia gli proibì di predicare nella chiesa di S. Marco e in quella di S. Maria del Fiore a Firenze, ritenendo le idee del feroce frate domenicano «non coerenti con la dottrina della Chiesa». Ma la sua reale «colpa» fu di aver reclamato, sin dai tempi di Sisto IV, una riforma del costume del clero e della Chiesa contro la corruzione dominante e di aver incitato il popolo a lottare per l'affermazione di una repubblica a Firenze contro il governo dispotico dei Medici.

Quando, poco più di un anno fa, chiedemmo, per un'intervista al nostro giornale, all'arcivescovo di Firenze, card. Silvano Piovarelli, come potrebbe essere possibile, sull'onda del riconoscimento dei

«torti» fatti dalla Chiesa a Galileo, una riabilitazione di Girolamo Savonarola, si mostrò piuttosto ottimista nel risolvere il caso. E richiamò la nostra attenzione su questa domanda con l'intento di porla a tutta la Chiesa ed allo stesso Giovanni Paolo II: «Ese Papa Alessandro VI fu male informato da coloro che istruirono il caso e scomunicò Savonarola sulla base di notizie e di giudizi non veri? Un interrogativo inquietante tenuto conto che alla scomunica seguì, un anno dopo, il rogo».

Oggi, nell'epoca dei diritti dell'uomo, l'opinione pubblica si mobilita sia di fronte alla pena di morte di Joseph O'Dell per il fatto che c'è un dubbio sulla sua colpevolezza, così come per il caso Adriano Sofri, ma allora i giudici dell'Inquisizione andavano poco per il sottile, ossessionati come erano nella caccia all'eretico, anche se, poi, dietro l'eresia religiosa c'era quella politica, come la storia di quell'epoca dimostra. Né, l'avvicinarsi dell'Anno

santo del 1500, che come tutti i Giubileo vengono celebrati nel segno del perdono e della riconciliazione, valse a spingere Alessandro VI ad intervenire perché fosse, almeno, mitigata la pena inflitta a Savonarola. D'altra parte, Giordano Bruno, una delle più significative figure della filosofia moderna, fu mandato al rogo a Campo de' Fiori a Roma da Clemente VIII il 17 febbraio 1600, in pieno Anno santo.

A favore della riabilitazione e della beatificazione di Girolamo Savonarola giocano diversi fattori. Prima di tutto il diverso sfondo storico di questo fine millennio, caratterizzato da una crescente coscienza da parte dell'opinione pubblica mondiale e dei cattolici della cultura dei diritti umani, che non a caso è stata posta al centro del suo pontificato da Giovanni Paolo II. In secondo luogo, il fatto che questo Pontefice abbia avuto già il coraggio di riconoscere, pubblicamente, gli «errori» compiuti dagli inquisitori, dai teologi e dal Papa Urbano



Il supplizio di Savonarola in una stampa fiorentina del XVI secolo

VIII nel condannare nel 1633 Galileo Galileo, ora divenuto, anche per la Chiesa, il padre della scienza sperimentale moderna e l'anticipatore della distinzione tra scienza e fede nel saper interpretare con metodo moderno le Sacre Scritture.

In terzo luogo, Giovanni Paolo II ha stabilito, superando non poche opposizioni interne, che, nell'autunno del 1997 si tenga un Simposio internazionale sull'Antisemitismo ed ai primi del 1988, si tenga un altro sulle «Inquisizioni» perché

si accerti come esse siano state possibili sia sul piano ecclesiale che civile.

Giovanni Paolo II ritiene che, nel celebrare il Giubileo del 2000, la Chiesa sarà tanto più credibile nel rilanciare il suo messaggio quanto più avrà il coraggio di riconoscere i suoi errori del passato, recitando il suo «mea culpa». Savonarola potrebbe essere, quindi, riabilitato nel quinto centenario da quando salì sul rogo e per Firenze e per la Chiesa sarebbe un fatto storico.

LYOTARD

«Vi racconto Malraux, eroe fragile»

ANNA LENZI

■ PARIGI. Una vita non è un calendario, un'agenda costituita solo dagli avvenimenti che la scandiscono. E' qualcosa di più, che si nasconde dietro l'apparenza degli eventi, è l'ineguagliabile filo conduttore che lega tra loro scelte, azioni, avvenimenti. Per questo Jean François Lyotard, filosofo e teorico del postmoderno, ha voluto cimentarsi con la vita di André Malraux, accademico di Francia, celebrato già in vita e dopo la morte, avvenuta vent'anni fa, fino alla traslazione della salma al Pantheon, il 23 novembre scorso. Si chiama *Signé Malraux (Firmato Malraux)*, edita dalla casa editrice Grasset, l'opera che il settantenne filosofo ha dedicato all'autore de *La condizione umana*.

Nessuna rivelazione, allora, nessuna ricerca di episodi ignoti. Ma un'immersione totale nelle vicende già note e più significative, quelle che hanno il potere di attribuire un senso e che costituiscono, più profondamente, l'origine dell'opera stessa. Quello che Lyotard propone può definirsi una «ipobiografia», il cui obiettivo essenziale è mettere in luce il Malraux autentico, non cristallizzato sul modello che si è creato e consolidato negli anni. Così Lyotard aiuta il lettore a superare le contraddizioni che hanno caratterizzato questo rivoluzionario diventato ministro, questo brillante romanziere, che inspiegabilmente, ad appena trentasei anni, ha messo la parola fine alla sua carriera.

Una visione totalizzante con cui Lyotard fornisce un corredo composto da tre mirabili e insostituibili chiavi di lettura: il rifiuto dell'infanzia, la logica della precarietà, il dialogo con la morte. Meticoloso lo scavo nei primi quindici anni di vita, passati nel retrobottega della drogheria di Bondy, dove Malraux, con un padre assente, allevato solo dalla madre, dalla nonna e dalla zia, si infarciva la testa di sogni, letture, pensieri di fuga da quell'ossessionante mondo femminile che lo opprimeva.

La precarietà discende inesorabile da questa infanzia rifiutata. Malraux ha scritto solo quattro romanzi, è stato cineasta per un solo film. Di fronte ai suoi interessi, ai suoi impegni, ha attuato una fuga continua, in sintonia col motivo dominante della sua vita: la sfida alla morte. L'opera di Malraux è un duello accanito contro il perfido destino del genere umano. L'uomo deve morire: contro questa unica e terribile certezza l'umanità potrà combattere, difendersi, lasciando solo segni indelebili attraverso azioni politiche, opere d'arte, cultura.

C'è un solo punto, nella vita dello scrittore, inspiegabile secondo la dialettica di Lyotard, uomo di sinistra: l'attaccamento a De Gaulle, il grande amore di Malraux per il generale. Una cieca passione, dietro la quale si può forse scorgere un tardivo e simbolico recupero della figura paterna.

Dalla Svizzera al Portogallo l'oro trafugato dai nazisti

Sarebbe arrivato anche in Portogallo, nei forzieri di Salazar, l'oro trafugato dai nazisti nelle banche centrali europee, soprattutto in Belgio e Olanda. Il settimanale «Expresso» ha rivelato che il centro Wiesenthal ha chiesto l'autorizzazione di consultare gli archivi della Banca centrale portoghese per far luce sui trasferimenti di oro che la Germania, direttamente e attraverso la Svizzera, effettuò in Portogallo e Spagna dal 1936 al 1945, e su quelli che, dal 1945 al 1949, furono effettuati da Portogallo e Spagna verso America latina e Medio Oriente. In particolare, sulle 15 tonnellate d'oro che, nel 1947, sarebbero state spedite a Ginevra a bordo di un aereo della compagnia belga Sabena. Le autorità politiche e monetarie portoghesi tacciono; né hanno voluto commentare la dichiarazione del senatore statunitense Alfonso D'Amato sull'esistenza di documenti che confermerebbero il riciclaggio di oro nazista in Spagna e Portogallo da parte della Svizzera.